Franza il portale di Stefanaconi

L'ebanista

Capitolo VII

di

Francesco Barbuto

FEBBRAIO 2007

Piano di pubblicazione
"L'ebanista"

Capitolo I …… 25/01/2014
giorno del 45esimo compleanno di Franco
Capitolo II …… 01/02/2014
Capitolo III …… 08/02/2014
Capitolo IV …… 15/02/2014
Capitolo V …… 22/02/2014
Capitolo VI …… 01/03/2014
Capitolo VII …… 08/03/2014
Capitolo VIII e ultimo …… 12/03/2014

In copertina:
Pugnale con manico d'ebano

Impaginazione a cura di Giovanni Battista Bartalotta
Marzo 2014

Tutti i diritti su questa opera sono riservati ai genitori dell'Autore.

Capitolo 7

Lo scorrere del tempo si sente sempre più distintamente con il progredire dell'età; ineluttabili, gli anni rotolano sempre più velocemente e il tempo, imperturbabile, lascia il suo segno sul volto e nell'anima dei nostri simili, dei nostri cari e su noi stessi. Superati i trenta anni sembra che la vita sia, nel bene e nel male, consolidata. Sembra. Sembra, perché a volte questa apparenza è, appunto, solo e soltanto apparenza. E tuttavia, come considerare la vita nostra e quella di chi ci è più caro nella prospettiva della vecchiaia e della fine? Come non sentire il rimorso per tutte le parole che ci sono morte sulle labbra proprio quando era il momento più opportuno è più propizio per pronunciarle? Cosa possiamo fare per arrestare il tempo e congelare le nostre vite negli istanti che più ci sono cari, quegli istanti in cui le parole sono mancate e sono mancate per sempre? L'unica risposta che si possa opporre a tutti questi interrogativi raccapriccianti è che dovrebbe essere facile trovarne una, di risposta; ma facile non è. E tutto ciò che resta è il rimpianto per tutto ciò che si è consumato nell'attesa che venisse quel momento che non è mai giunto e che, forse, non giungerà mai.

Così Elisabeth Truder era assorta nei suoi pensieri, e nel pensare considerava il figlio che aveva ormai superato di un decennio i trenta anni. Vedeva il passato gravare sulla propria coscienza e vedeva il futuro corto,

che si accorciava di giorno in giorno con la prospettiva, che si consolidava giorno dopo giorno, di vedere il proprio figlio in là con gli anni ed abbandonato a se stesso. Considerava l'amicizia che suo figlio aveva con Andreas Stenton, e le sembrava che lui fosse alla ricerca di una figura paterna, per riempire il vuoto che aveva vissuto durante la sua infanzia e la sua pubertà, età nelle quali più forte è il bisogno ed il legame con entrambi i genitori; suo figlio non aveva avuto la fortuna di crescere con al fianco il padre. Lei non aveva niente da rimproverarsi: aveva dato al figlio tutto quello che aveva potuto. Tuttavia si sentiva responsabile per qualsiasi cosa accadesse nella vita di Micheal; si sentiva responsabile anche per il legame che lei sapeva avvincere suo figlio a Gertrude Farber. Sentiva che lui sarebbe finito per farsi coinvolgere dalla donna; non aveva torto e la sua intuizione, ancora una volta, si era rivelata mirata e precisa. Nonostante Gertrude le avesse fatto un'ottima impressione, pure la temeva; si sentiva in dovere di fare in modo che il figlio stesse sulla retta via ed adempisse al suo dovere senza esitazione e con dedizione assoluta. Temeva che Gertrude Farber nascondesse qualcosa; conversando con lei aveva avuto la strana e singolare sensazione che Gertrude nascondesse nel proprio animo qualcosa di oscuro, un quid difficile da qualificare con precisione ed esattezza; era stata una sensazione precisa e circostanziata, quella che Elisabeth Truder aveva avuto riguardo a Gertrude Farber. Lei non sapeva ancora che Micheal aveva già compiuto un passo che avrebbe compromesso per sempre la sua vita. Elisabeth non era donna da stare alla finestra; voleva sapere cosa il figlio facesse e quanto fosse coinvolto sentimentalmente con

Gertrude. Un giorno qualsiasi aveva preso la sua borsetta ed il suo cappellino e, con l'autobus che proveniva da Atlantic City, raggiunse New York nel tardo mattino. Voleva fare visita al professor Andreas Stenton per farsi dire dal professore come stesse suo figlio. Elisabeth sapeva dove il professor Stenton aveva il suo ufficio e così andò a trovarlo. Parlarono a lungo, ma il professore non poté soddisfare la curiosità della donna: lui non sapeva in che rapporti stessero il tenente Ross e quella donna, quella Gertrude Farber di cui la mamma del tenente gli aveva parlato e della quale voleva informazioni.

Elisabeth Truder fece promettere al professor Stenton di non rivelare al tenente che lei era a New York; voleva agire all'insaputa del figlio; voleva mantenerlo all'oscuro del fatto che lei si intrometteva così pesantemente nella sua vita. Elisabeth Truder era decisa e non sarebbe stata soddisfatta da notizie frammentarie su ciò che le premeva sapere. Consapevole che avrebbe dovuto passare alcuni giorni a New York, per condurre le sue personalissime indagini, prese alloggio in una pensione dell'East Side, non molto lontano da dove Leopold Cohen aveva la sua casa. Elisabeth Truder aveva intenzione di incontrare Gertrude Farber.

La mamma del tenente tentò di farsi ricevere da Gertrude Farber lo stesso giorno in cui era arrivata a New York, nel primo pomeriggio, dopo aver parlato con il professor Stenton; tuttavia, non le riuscì: Gertrude era impegnata in una riunione molto importante e non poteva essere assolutamente disturbata; così le aveva detto la nuova segretaria della donna. La nuova segretaria di Gertrude Farber era Jennifer Singer; era stata la stessa

Jennifer a chiedere ai suoi superiori di essere nominata segretaria di Gertrude, perché voleva starle vicino per scoprire fino in fondo quanto la donna avesse interferito nel destino che aveva segnato la vita di Jack Palmer, oltre al fatto, ovviamente, che essere segretaria di un dirigente di così alto grado le offriva la prospettiva di un maggiore guadagno e quella di fare carriera. La mamma del tenente Ross non si fece scoraggiare dal rifiuto di essere ricevuta subito e fissò un appuntamento per parlare con Gertrude. L'appuntamento era fissato per l'indomani mattina.

Per evitare che il figlio telefonasse a casa sua e si preoccupasse perché lei non avrebbe potuto rispondergli, Elisabeth Truder telefonò all'ufficio del figlio. Il tenente Ross non era nel suo ufficio e le fu detto che era uscito per seguire il filo delle proprie indagini. Elisabeth non si diede per vinta e continuò a telefonare fino a quando, dopo circa tre ore di reiterati tentativi di mettersi in contatto con lui, le rispose. Gli disse di non preoccuparsi perché lei stava bene e che lo aveva chiamato per dirgli che si sarebbe allontanata da casa per alcuni giorni: andava a fare visita ad una sua amica che viveva fuori da Toms River; dunque, lui non avrebbe dovuto preoccuparsi ed avrebbe dovuto evitare di telefonarle a casa perché, sicuramente, non l'avrebbe trovata. Il tenente si chiedeva come mai la madre non gli avesse voluto dare il numero di telefono dell'amica che andava a trovare; rimase molto perplesso dalla telefonata della madre, tuttavia non volle sindacare oltre su quello che sua madre gli aveva detto e, soprattutto, su quello che lui sentiva gli aveva nascosto. Dopo aver detto al figlio di non preoccuparsi, Elisabeth Truder si era apprestata

ad uscire dalla sua camera; voleva fare un giro per la città prima di cenare per poi andare a dormire. Aveva raggiunto Park Avenue ed era all'altezza della Sessantacinquesima Strada; stava camminando assorta nei suoi pensieri quando si sentì urtata violentemente alla spalla sinistra. Perse l'equilibrio e cadde pesantemente sul fianco destro. Senza rendersi conto di cosa stesse succedendo si vide di fronte, con tutta la sua figura imponente, un uomo dai capelli e dalla barba rossi, che cercava di afferrarla per la mano per aiutarla a rialzarsi. L'uomo, in evidente imbarazzo, le stava chiedendo se si fosse fatta male. Lei tentennò un attimo, poi gli rispose che tutto era a posto; le doleva solo l'anca destra e sentiva un forte bruciore alla spalla destra; il tessuto degli indumenti che indossava gli aveva procurato, nella caduta, un'abrasione sulla pelle della spalla e lei ne sentiva ora il bruciore; era un dolore distinto e netto, che aveva preso il sopravvento su tutte le sue sensazioni. Cadendo non aveva semplicemente urtato solo con l'anca ma l'impeto del colpo che l'uomo le aveva dato involontariamente la fece scivolare con la spalla sulla superficie dura e ruvida del marciapiedi. L'uomo, accertatosi che Elisabeth Truder stava tutto sommato bene, si profuse in mille scuse; era desolato per quanto era accaduto e si era offerto di ospitare Elisabeth nel suo appartamento per sincerarsi che non ci fossero ferite più gravi di quelle che avevano constatato immediatamente dopo la caduta. Elisabeth si sentiva in colpa; in cuor suo sapeva che, se anche non aveva lei stessa provocato la caduta, pure ne era in qualche modo responsabile, visto che stava camminando con la testa tra le nuvole, assorta nei suoi meditabondi pensieri. Si schernì e disse all'uomo

che era sinceramente commossa per la cortesia e la solerzia della sua attenzione; non era solito, a New York, trovare qualcuno così gentile e premuroso come era stato lui. Elisabeth Truder gli chiese come si chiamava e lui rispose che il suo nome era Leopold Cohen; Leo per gli amici. La madre del tenente Ross e colui che si era ormai posto contro il figlio si erano scontrati, letteralmente, in un modo molto singolare che, tuttavia, sarebbe stato rivelatore se i protagonisti fossero stati consapevoli di chi loro fossero e che posto occupavano nella vicenda che li vedeva, in un modo o nell'altro, coinvolti. Sinceratosi che l'anziana donna non aveva riportato altre ferite oltre a quelle che avevano individuato immediatamente, Leopold Cohen salutò la mamma del tenente Ross e si accinse a proseguire per la sua strada; stava rientrando a casa; era ricaduto nei suoi pesanti pensieri, quegli stessi pensieri che lo avevano distratto e lo avevano portato ad urtare quella vecchietta decisa ed arzilla che era la mamma del tenente Ross. Prima che potesse trincerarsi definitivamente nel torpore dei suoi pensieri Elisabeth Truder lo afferrò per il braccio sinistro e lo trattenne con insospettabile energia. Leopold Cohen si fermò e guardò interrogativamente l'anziana donna. Lo stupore di Leopold Cohen durò poco; la mamma del tenente Ross lo aveva invitato a bere qualcosa in un locale situato a pochi passi da loro. Lo sguardo di Leopold Cohen si rasserenò; era stato molto sorpreso dal fatto che la anziana donna lo avesse strattonato per il braccio sinistro e si chiedeva cosa mai avesse voluto da lui. Era quasi già assorto nei suoi pensieri meditabondi, quando l'invito della mamma del tenente Ross lo aveva sorpreso. Aveva come prospettiva quella di rinchiudersi

nel suo studio e passare la serata a leggere per scacciare i brutti pensieri ed i demoni che lo ossessionavano e gli sembrava che la tristezza lo avrebbe assediato ancora di più; l'invito di quella anziana donna lo aveva sorpreso, ma gli aveva fatto piacere perché lo strappava dai suoi pensieri cupi e tormentosi. Accettò l'invito della donna con entusiasmo e si offerse di porgere il braccio alla signora che così spontaneamente e sorprendentemente lo stava aiutando a sfuggire alla sua disperazione. Raggiunsero il locale e vi entrarono. Si avvicinarono al bancone e Leopold Cohen chiese alla donna cosa volesse bere. Gli rispose che non era abituata a bere alcolici; comunque avrebbe bevuto molto volentieri un martini. Leo Cohen prese uno scotch. Con i bicchieri in mano, i due si diressero verso un tavolo libero che si trovava ad alcuni metri dal bancone. Raggiunsero il tavolo e vi si sedettero.

Gli interessi di Leopold erano circoscritti alla sua professione; aveva abbandonato l'abitudine che aveva avuto da giovane di leggere disordinatamente tutto quello in cui la sua curiosità lo faceva imbattere e, ora, dopo il trauma che aveva subito per la morte della sua adorata Beth, si limitava a leggere per tenersi aggiornato intorno agli argomenti che più da vicino lo toccavano come psichiatra e psicanalista. Non sapeva che la anziana donna che si trovava di fronte aveva una curiosità senza limiti e leggeva avidamente senza un criterio diverso da quello di essere aggiornata su tutto ciò in cui aveva interesse; non aveva praticamente nessuna guida se non la sua vorace curiosità, e misurava il grado della propria erudizione dal numero dei libri che non aveva ancora letto ed avrebbe voluto leggere. Si ritrovarono l'una di fronte

all'altro, senza sapere perché e la conversazione non voleva avviarsi nonostante gli sforzi che entrambi facevano per iniziare ad intrattenersi con un argomento qualsiasi. Stavano silenziosi e di tanto in tanto distoglievano lo sguardo dall'ambiente del locale e si guardavano negli occhi, provando un senso di estraneità arroccato e capriccioso, perché l'imbarazzo e la confusione non volevano abbandonarli. Come spesso accade in situazioni simili, per vincere l'imbarazzo si misero a parlare degli argomenti di cronaca; in particolare si misero a discutere intorno ad un articolo riportato sul New York Times che avevano letto entrambi nella prima mattinata. La notizia più rilevante era quella della morte di Katie Bronson, la segretaria di Gertrude Farber. Il giornalista che aveva scritto l'articolo aveva indugiato sul fatto che la povera segretaria sembrava fosse stata assassinata da un serial killer, e lo stesso articolista si spingeva ad ipotizzare che la morte della ragazza fosse da collegare ad alcuni omicidi in cui ricorrevano alcune circostanze ed alcuni indizi che gli inquirenti avevano rilevato nel monolocale della segretaria. Il giornalista si limitava a citare fonti investigative non meglio precisate e si riservava la possibilità di esibire le prove per quanto lui sosteneva nel suo articolo. In particolare, sosteneva l'articolista, gli inquirenti avevano appuntato la loro attenzione sul pugnale con cui era stato commesso il delitto; sembrava che il pugnale fosse uguale al pugnale con cui, alcuni mesi prima, era stata assassinata la signora Lucy Green e poi, più di recente, Jack Palmer. L'articolo era accompagnato da una foto a colori nella quale si vedeva il cadavere della segretaria vicino ad un muro sul quale erano tracciati in rosso alcuni strani simboli; anzi, più che

di simboli, si trattava di vere e proprie figure geometriche: due rettangoli in verticale uniti per il lato più lungo; un quadrato sormontato da un altro quadrato; un altro quadrato sormontato da un altro quadrato; uno spazio bianco; una forma che ricordava la cifra Otto; un'asta verticale; due rettangoli in verticale uniti per il lato più lungo; un cerchio e, infine, un quadrato sormontato da un altro quadrato: *the Bitch*.

Leopold Cohen disse alla donna che era stato molto sorpreso dai simboli che erano stati tracciati sul muro; l'articolista sembrava che non li avesse notati, perché nel suo articolo non ne aveva fatto menzione. Solo, risultavano dalla fotografia e sembrava che nessuno li avesse notati; Leopold, di sfuggita, era stato attratto dai quegli strani segni che si trovavano scritti sulla parete del monolocale della segretaria. Dopo aver diffusamente discusso dell'articolo che avevano letto, si ritrovarono senza argomenti, a guardarsi negli occhi. La conversazione languiva perché, non conoscendosi, erano entrambi attenti a non turbarsi a vicenda; ignoravano l'uno i gusti dell'altra, ed erano quindi in imbarazzo sull'argomento su cui appuntare la conversazione: erano entrambi cauti ed attenti a non turbare il proprio interlocutore. Ma la cautela era eccessiva ed impediva ai due di intavolare una qualsiasi discussione. Leopold sentiva una strana sensazione di familiarità e già provava per la donna uno strano sentimento di tenerezza misto ad ammirazione. Leopold Cohen si sorprese a guardare fisso negli occhi quella anziana donna che si ritrovava di fronte e con cui aveva scambiato i più sinceri segni di affetto senza tuttavia conoscerla affatto. In verità, l'affabilità e la disponibilità della mamma del tenente Ross lo

avevano rapito e, senza che lui neanche se ne accorgesse, si sentiva stranamente legato a lei. Sospettava, tuttavia, che qualcosa di anomalo si stesse svolgendo alla sua presenza e lui sentiva istintivamente di doversi allontanare da quella singolarissima compagnia, che lo aveva irretito e gli aveva impedito di ragionare prima di rispondere all'invito che la anziana donna gli aveva offerto con tanta solerzia; sentiva che una indecifrabile sensazione di ostilità avrebbe dovuto animarlo contro quella anziana donna che si trovava di fronte, e invece ne era interessato e già la ammirava non sapendo di avere di fronte la madre di quello che sarebbe diventato il suo più ostile e acerrimo nemico.

Il locale si andava riempiendo di persone e le luci erano state abbassate; i due interlocutori erano ora nella penombra e facevano fatica a rendersi conto e comprendere in che strana e singolare situazione si fossero messi, e quanto strano e singolare fosse il caso che li aveva fatti incontrare. Elisabeth Truder era stata più volte sul punto di confessare a Leopold che il figlio era un ufficiale di polizia; una singolare sensazione di riservatezza le aveva impedito di pronunciare le parole con cui avrebbe messo Leo Cohen sull'avviso e gli avrebbe sciolto il dubbio sulla misteriosa sensazione che gli faceva vivere ora la compagnia della donna con un misto di ostilità e disagio. Non sapeva a cosa attribuire ciò che provava; sicuramente avrebbe compreso e tutto gli sarebbe stato chiaro se la donna gli avesse detto che il figlio era proprio quel tenente Michael Ross con cui Leopold Cohen sapeva di doversi scontrare. A Leopold era giunta voce che le indagini sulla morte di Katie erano seguite dal tenente Ross e ne era informato anche per-

ché aveva diffusamente parlato con il tenente a casa del suo amico Andreas Stenton. Improvvisamente, un senso di impotenza lo aveva afferrato alla gola: non si fidava della polizia e sentiva misteriosamente che il tenente Ross non avrebbe portato le indagini a buon fine; era una sensazione fortissima, che lo aveva scosso non appena l'ebbe avvertita ancora una volta. Leopold Cohen era assorto nei suoi pensieri, nei quali era precipitato mentre sorseggiava la sua bevanda e non trovava nella sua interlocutrice un appiglio, un approdo a cui ancorarsi. Non si rendeva neanche conto che la mamma del tenente Ross lo guardava intensamente, nel tentativo di sondare il suo stato d'animo. A un tratto Leopold si riebbe dai suoi pensieri ed avvertì un violentissimo desiderio di rimettersi sulla strada per il suo appartamento. Si alzò e salutò con molto tatto la mamma del tenente Ross, scusandosi per il fatto che doveva lasciarla. Doveva fuggire; doveva ritornare sui propri passi e rincasare. Doveva farlo. Era una sensazione nettissima, un bisogno incoercibile. Doveva mettersi in contatto con il suo amico, con il professor Andreas Stenton. Salutò ancora una volta la mamma del tenente Ross con un tono dimesso e si mise sulla via del ritorno, verso il proprio appartamento. Mentre camminava, meditava di telefonare al suo amico; a quell'ora lo avrebbe certamente trovato nel suo loft. Voleva discutere ancora con lui; il professor Stenton aveva la singolare capacità di diradare i pensieri di qualunque suo interlocutore e Leopold Cohen era sicuro che, parlando con lui, si sarebbe schiarito la mente ed avrebbe visto con lucidità ciò che lo aspettava e quello che doveva fare, inderogabilmente, per punire l'assassino di Katie.

Elisabeth rimase seduta al tavolo a lungo, a sorseggiare il suo martini. Rifletteva su quello strano incontro; posso dirlo con sicurezza, perché la guardavo dal bancone presso cui ero seduto e potevo indovinare con chiarezza e sicurezza i suoi pensieri. Potevo addirittura leggere i suoi pensieri come se fossero stampati sulla carta. Rimasi anche io fermo a lungo, guardando ostinatamente la donna, senza che lei si accorgesse della mia presenza e del mio sguardo indagatore. Indugiai a lungo, meditando su quello che dovevo dire, prima di alzarmi da dove ero seduto e dirigermi verso di lei. Poi, mi alzai risoluto, ormai sicuro di fare breccia nel cuore della anziana donna. Lei era rivolta verso la pista da ballo, che si andava animando di gente allegra pronta a lanciarsi nel primo ballo della serata. Quando giunsi vicino al tavolino a cui era seduta la donna, mi schiarii bene la voce attirando la sua attenzione. Era sorpresa di vedermi, come se il mio sguardo l’avesse colta intenta nei suoi pensieri; lei comprese immediatamente, senza mediazione alcuna, che io potevo sapere chi lei fosse e quali fossero i suoi pensieri più reconditi ed intimi. Si strinse nel suo cardigan che portava sopra una camicia di tessuto scozzese, pesante e calda; aveva adagiato il soprabito sulla spalliera della sedia. Io percepii distintamente che lei aveva avuto un tuffo al cuore e quasi svenne nell’incontrare nuovamente il mio sguardo dopo che aveva abbassato gli occhi, nel tentativo di sottrarsi al mio primo sguardo, nell’attimo in cui lei volse il capo verso di me ed incontrò i miei occhi. Non so dire perché, ma ebbi la netta sensazione che la mamma del tenente Ross avesse paura dei miei occhi. I miei occhi sono verdi e molto espressivi ma non hanno niente di

particolare, almeno a quanto ne posso sapere io. Non credo che i miei occhi possano suscitare terrore, ma questo io vidi negli occhi della donna. Negli occhi di Elisabeth Truder io vidi il terrore, e, credetemi, so perché la mia presenza suscitò il terrore nei suoi occhi: lei mi conosceva pur non avendomi mai visto. Pur non avendomi mai visto mi aveva incontrato spesso nel corso della sua tormentata vita. Senza attendere il suo invito mi sedetti sulla sedia che alcuni minuti prima era stata occupata dal dottor Cohen. L'avevo seguita da Toms River fin lì ed ora ero seduto di fronte a lei. Le rivolsi alcune parole, poche parole ma precise e circostanziate. Lei non rispose subito ed io compresi immediatamente il suo timore, dai suoi occhi che non mi potevano nascondere nulla. Aveva paura di me. Cercava di sottrarsi dal mio sguardo, di sfuggire ai miei occhi; si voltava verso la pista da ballo su cui ormai i ballerini erano travolti dall'ebbrezza della musica del destino che permeava il locale e consumava i sensi di coloro che vi si consegnavano per dimenticare la loro vita. Tutti erano travolti dal ritmo coinvolgente della melodia; tutti, eccetto me e la madre del tenente Ross. Lei sapeva di non potermi ignorare a lungo; tuttavia voleva allontanare quanto più possibile il momento del confronto, non sapendo che così facendo non otteneva altro che allungare la sua agonia. Io ero fermo. Il mio sguardo fisso sul suo volto e le mie mani appoggiate sul tavolino. Le mie narici percepivano un intenso profumo di incenso e mirra, che si stava diffondendo silenziosamente nella penombra del locale; non saprei dire se si fosse trattato di una mia allucinazione olfattiva o se nel locale si stesse spandendo effettivamente quel profumo penetrante ed intenso.

Attendevo nel chiarore soffuso delle lampade al neon e sentivo che il mio momento si stava avvicinando. Lo sapevo perché tutto quello che hai già letto, lettore, l’ho raccontato io. Il mio nome? Non conta. Conta solo sapere che tutto ciò che ho fino ad ora raccontato è una piccola parte della verità. Il resto si trova celato nei miei pensieri. Quello che è accaduto fino ad ora già lo sai. Ti manca di conoscere il resto. Ma prima di tutto occorre sapere come il mio incontro con la madre del tenente Ross andrà a finire. Da questo incontro dipende tutto il dipanarsi di ciò che deve ancora accadere nella storia che mi è stato imposto di narrare. Posso solo dirti che io ero occupato a cesellare i miei legni quando qualcuno mi ha destato con un frastuono che non mi appartiene e mi ha riferito quanto ti ho raccontato fino ad ora, imponendomi poi di incontrare l’anziana madre del tenente Ross, Elisabeth Truder. Infatti io sono un ebanista. Ho cesellato tutti i pugnali che Gertrude ha usato fin qui. Non posso rivelare da chi mi furono commissionati questi medesimi pugnali, ma conoscevo già lo scopo a cui erano destinati quando seppi della storia che sto narrando e quando mi fu detto che avrei dovuto raccontarla nei termini in cui la stai leggendo.

Dopo alcuni minuti di esitazione, quando ancora la mamma del tenente mi guardava con gli occhi sgranati, scivolai via dal locale e sparii come un’ombra che si perde nell’oscurità della notte; non so perché mi venne l’incoercibile desiderio di uscire dal locale dopo aver rivolto le mie brevi parole alla donna, senza attendere oltre la sua risposta. Non so perché. So solo che dovetti farlo. E lei, Elisabeth Truder, comprese dalle mie parole che non avrebbe potuto mutare il corso degli eventi,

qualunque cosa avesse scelto di fare, quantunque avesse lottato. Tuttavia non voleva arrendersi all'inesorabile volgersi degli eventi. Non sapeva, come nessuno di voi sa, cosa la attendesse nelle fitte trame del futuro, oltre il velo di maya. Temeva per suo figlio, tutto qui. Il suo timore era stato suffragato dalle poche parole che ci eravamo scambiati.

Mi avviai silenziosamente verso casa, evitando di incontrare lo sguardo delle persone che incrociavano la mia strada; volevo solo rifugiarmi tra i miei legni ed ascoltare il gracchiare del mio cesello. Non volevo fare altro. Tuttavia, anche se è un compito ingrato per me, non posso esimermi dal raccontare oltre: ho fatto un giuramento; devo rispettare la parola data. Non sentivo altro che rimpianto ed una indefinibile arsura che mi divorava l'anima. Io sapevo che doveva accadere qualche cosa al cospetto della mamma del tenente Ross; qualcosa che avrebbe segnato la mia vita. E tuttavia non accadde nulla. Così è il destino; così è ciò che io sono. Accadde solo che lei comprese che nulla avrebbe potuto fare, nonostante tutta la sua determinazione e tutto il suo amore dedito e ardente di madre. Si sarebbe verificato nel futuro quello che io presentivo avrebbe dovuto accadere nel presente, al mio cospetto della mamma del dannato tenente Ross? Non saprei rispondere. Quello che so non è sufficiente e non mi permette di costruire una risposta plausibile ai miei tanti interrogativi. Tuttavia, e ancora una volta, ora che sono stato di fronte a Elisabeth Truder so per certo che neanche la sua dedizione incondizionata di madre potrà porre alcun ostacolo a ciò che deve compiersi: e questo era tutto quello che volevo conoscere. No. Il confronto con la madre del

tenente Ross non è stato inutile.

Io so e conosco ciò che accade, sempre, anche se non sono presente; mille fonti ho e mille rivoli di informazione che convergono verso il fiume che io sono. Non mi sottovalutare; io sono ovunque, ovunque.

Elisabeth rimase seduta, rapita dalle luci stroboscopiche che ora saettavano attraverso tutto il locale, conferendo all’ambiente un senso di spettrale esistenza; non riusciva a staccarsi dalla sedia, come se sentiva che qualcosa di molto importante sarebbe successo al suo cospetto. Non accadde nulla. Sul fare del giorno uscì dal locale e si diresse verso la pensione in cui aveva affittato una camera. Raggiunse la stanza e si buttò sul letto, avendo cura di togliersi il solo soprabito. Aveva dimenticato di aver fissato un appuntamento con Gertrude Farber per la prima mattina. Un sonno stuporoso la sorprese e la assediò per lunghe ore, fino a quando non si svegliò di soprassalto, memore di dover incontrare la donna che lei pensava stesse circuendo suo figlio con il suo fascino malevolo. Si alzò di scatto dal letto e si lavò il viso senza riflettere. L’acqua, fredda, le schiarì subito i pensieri. Doveva uscire subito ed avviarsi verso l’ufficio di Gertrude Farber; doveva incontrare ancora una volta quella donna. Raggiunse il luogo dell’appuntamento appena in tempo per non essere in ritardo. Si affrettò per i corridoi e si fermò quando raggiunse l’ufficio in cui c’era sistemata la scrivania della segretaria di Gertrude Farber. Jennifer riconobbe la donna immediatamente appena la vide. Si alzò e pregò la mamma del tenente Ross di entrare e di avvicinarsi alla scrivania; Gertrude ne avrebbe avuto ancora per poco. La mamma del tenente Ross entrò nell’ufficio di Jennifer e si sedet-

te su una sedia che la segretaria le aveva indicato con un gesto contenuto del capo. In effetti non dovette aspettare molto; tra le due donne era calato il gelo, nonostante non avessero alcun rapporto, l'ostilità che Elisabeth nutriva per Gertrude essudava dai suoi pori e si effondeva su chiunque avesse a che fare con la stessa Gertrude, non importa a che titolo. La mamma del tenente Ross udì la voce di Gertrude che chiedeva a Jennifer, attraverso l'interfono, di farla accomodare; la donna drizzò immediatamente la schiena non appena udì la voce di Gertrude. Si alzò ed aspettò che Jennifer la invitasse ad entrare nell'ufficio.

C'era una scrivania che campeggiava al centro dell'ufficio ed alla quale Gertrude era assisa; tra pile di incartamenti si vedeva il volto della donna che aveva i capelli raccolti sulla nuca ed il viso contratto, come di chi sia immerso con tutta la sua anima nel proprio lavoro e non si conceda il lusso della più piccola distrazione. Il lavoro di Gertrude Farber filava liscio e lei aveva tutto sotto il suo più stretto controllo.

Non appena la mamma del tenente varcò la soglia del suo ufficio, Gertrude alzò lo sguardo; i suoi occhi neri erano accesi e particolarmente espressivi: sembrava che si aspettasse la visita di Elisabeth Truder. Effettivamente lei sapeva che aveva un appuntamento fissato con una donna anziana, ma aveva interrotto la sua segretaria quando quest'ultima stava per dirle il nome della persona che voleva incontrarla; voleva indovinare! Voleva mettere alla prova il proprio intuito.

Si alzò dalla scrivania e corse incontro alla donna; non che avesse una particolare simpatia per l'anziana donna, ma un senso vago ed indefinito di tenerezza le

imponeva di trattare con particolare riguardo le persone anziane che si trovava di fronte. Nutriva per la mamma del tenente lo stesso, ambiguo sentimento che aveva provato per l'anziana signora Green; il fatto che avesse brutalmente assassinato la sua anziana vicina non poteva turbare i modi del suo sentire più profondo e la sua ambigua inclinazione verso i rapporti interpersonali. Inoltre non poteva provare rimorso perché era ora profondamente arroccata nello stato d'animo della Gertrude dedita al lavoro, invece, quando era nello stato d'animo di quella dedita al delitto, non conosceva il sentimento della pietà e della compassione.

Si avvicinò ad Elisabeth, che si era fermata presso l'ingresso e le strinse la mano destra tra le sue mani dalle dita affusolate; le due donne si guardavano negli occhi, profondamente.

L'ufficio di Gertrude era invaso dalla luce solare che filtrava attraverso una vetrata che si estendeva per tutta la parete su cui si apriva. Un leggero profumo di lavanda permeava tutto l'ambiente e trasmetteva una sensazione di ordine e di pulito. Gertrude indossava un tailleur griffato, che aderiva alle sue curve rendendole un'aria estremamente professionale e distaccata, sebbene desse l'impressione di una sensualità esuberante e disinvolta, incontenibile nel suo ardere.

Elisabeth distolse lo sguardo dagli occhi di Gertrude e si avvicinò alla scrivania, superando la donna e sfiorandole il petto con la spalla sinistra. La mamma del tenente si sedette su una delle due poltrone che stavano presso la scrivania senza aspettare che Gertrude la invitasse a farlo. Gertrude riprese il suo posto; stava seduta, abbandonata con la schiena contro lo schienale della

poltrona.

Le due donne erano in silenzio. Elisabeth vagava con lo sguardo per l'ufficio di Gertrude, alla ricerca di qualche dettaglio che le facesse comprendere la personalità della donna più profondamente e più sottilmente. Nell'ufficio niente era lasciato al caso. Sulla parete opposta a quella su cui si apriva l'ampia vetrata, di fronte alla scrivania di Gertrude, era appesa una imitazione dei girasoli di Van Gogh, che campeggiava sul muro dipinto di un giallo molto tenue. Oltre alla poltrona della scrivania c'erano altre due poltrone poste di fronte al tavolo e su una di esse stava seduta la mamma del tenente. Nell'ufficio non c'era traccia di un qualche tocco personale; l'ufficio era lindo ed asettico e dava il senso di un ordine puntiglioso e, addirittura, maniacale; questo, in particolare, aveva colpito Elisabeth e la fece trasalire dentro, anche se i suoi tratti somatici non tradirono affatto il turbamento intimo che stava vivendo al cospetto di Gertrude. L'ordine ossessivo e la cura minuziosa con cui l'arredamento e le suppellettili dell'ufficio erano stati scelti ed erano disposti di fronte al suo sguardo eccitato dalla curiosità e dalla paura, ebbene, proprio quell'ordine, che lei non poteva che definire maniacale, aveva gettato il gelo nell'anima della mamma del tenente Ross. La paura era il sentimento che dominava l'animo di Elisabeth. Quello che stava percependo nell'ufficio di Gertrude, e dalla stessa Gertrude, era rivelatore: era certa che la donna fosse un'assassina spietata; gli indizi erano chiarissimi alla coscienza di Elisabeth. Tutto, in quello che stava percependo in quell'ufficio, gettava nuova luce sulla parole che lei aveva scambiato con Gertrude Farber nel salotto dell'appartamento di

suo figlio. Non poteva avere alcun dubbio; la risoluzione delle sue ultime incertezze era di fronte a lei, con un sorriso crudele sulle labbra socchiuse che mostravano la chiostra superiore dei denti bianchi. Ora comprendeva, Elisabeth Truder, il tono e la sfumatura delle parole e dei discorsi che Gertrude aveva espresso nel salotto della casa di suo figlio; tutto ora quadrava decisamente. Non aveva potuto comprendere, Elisabeth Truder, lo stato d'animo di Gertrude e non aveva notato, se non inconsciamente, il cambiamento di personalità che era accaduto alla donna, ma ora ricordava le sue parole nettamente e ricordava il tono asettico e cattivo con cui Gertrude aveva pronunciato quelle stesse parole.

Le due donne stettero in silenzio a lungo. La mamma del tenente aveva la gola secca e si sforzava per apparire quanto più a suo agio le fosse possibile. La prima a parlare fu Gertrude.

Elisabeth non capì le parole che la donna le aveva rivolto; le sembrò che dalla bocca di Gertrude fossero usciti una serie di suoni inarticolati e senza significato comprensibile. Si scusò e le chiese cortesemente di ripetere quello che aveva appena detto. Gertrude espresse con parole diverse il concetto che Elisabeth non aveva afferrato con le prime parole che le aveva rivolto. Gertrude chiedeva semplicemente cosa Elisabeth volesse; ora, però, il suo tono era diventato stizzito: quella vecchia maledetta le stava facendo perdere del tempo prezioso! Tuttavia il tono di Gertrude non tradiva la minima emozione; le sue parole erano state scandite con sicurezza e padronanza; Elisabeth, che già era turbata dall'ambiente dell'ufficio, alle parole ferme e puntigliose di Gertrude sbiancò in volto. Gertrude la guardava

con occhio vitreo, inespressivo che, tuttavia, aveva ed appariva con una sfumatura raccapricciante; le sue mani erano ferme, distese sui braccioli della poltrona ed attendeva che Elisabeth Truder le rispondesse.

La mamma del tenente Ross raccolse le sue forze e si fece animo; in fondo non era in pericolo e si sentiva abbastanza sicura, pensava, anche se non conosceva la particolare sfumatura dell'inclinazione criminale di Gertrude Farber. Gertrude non l'avrebbe aggredita di giorno e nel proprio ufficio, soprattutto ora che era nello stato d'animo della Gertrude dedita al lavoro; questo pensava la mamma del tenente Ross, sebbene lei ignorasse la doppiezza dell'animo di Gertrude Farber. Si sentiva sicura, stranamente. Elisabeth Truder fu coincisa e tagliente. Chiese sprezzantemente a Gertrude, senza mezzi termini, che cosa, precisamente, la legasse a suo figlio.

Gertrude indugiava; non perché fosse stata colta in contropiede dalle parole della donna, ma perché, effettivamente, lei non si era mai posto il problema di considerare e classificare il suo rapporto con il tenente. Semplicemente, per lei il tenente Michael Ross non rappresentava niente di più di quanto rappresentasse un qualsiasi altro suo conoscente. Il fatto che avesse trascorso una notte con lui non conferiva alcuna tinta particolare al sentimento superficiale che lei provava per il tenente, sentimento che era simile a quello che lei provava verso chiunque attraversasse la sua strada. Era indifferente, semplicemente.

Tuttavia le parole asciutte ed astiose di Elisabeth furono come una frustata per Gertrude: con quale insolenza quella vecchia osava rinfacciarle la sua vita, quella

vita che lei aveva vissuto facendosi trascinare dagli eventi che non aveva né voluto né potuto controllare! Strinse i braccioli della poltrona e rispose in tono altrettanto asciutto. Suo figlio non aveva peso nella vita di Gertrude; il loro breve rapporto era semplicemente stato un attimo di smarrimento che non si sarebbe ripetuto mai più.

Alle parole di Gertrude, Elisabeth si sentì sollevata; le aveva detto esattamente quello che lei avrebbe voluto sentire. Tuttavia l'animo di Gertrude era ora percorso da un turbine; un'ondata emotiva stava traboccando nel suo animo e prima di rendersene conto aveva perso il controllo della sua personalità. Era ora nello stato d'animo dell'altra Gertrude, quella dedita al delitto.

Il sorriso accennato che la mamma del tenente Ross aveva con soddisfazione sulle sue labbra appariva alla coscienza alterata di Gertrude come una smorfia deforme che, sentiva lei, beffava e scherniva la propria persona. Strinse ancora di più i braccioli della poltrona con le sue dita nervose e drizzò la schiena. Guardava fissa Elisabeth ed era quasi sul punto di balzare dalla poltrona per afferrare il collo della donna. Furtivamente, senza tradire la minima emozione, aveva abbandonato il bracciolo destro per frugare, con la mano, nel primo cassetto della scrivania alla ricerca del tagliacarte acuminato; non si era accorta che lo stesso era appoggiato sul tavolo, proprio sotto il suo sguardo traditore. La furia che percuoteva il suo animo si manifestava nel suo sguardo fermo, ed era attenta, con tutti i sensi in allarme, a percepire ogni segno negli occhi e sul volto di Elisabeth Truder; voleva sapere se l'anziana donna si fosse accorta che lei era sul punto di balzarle addosso per assassi-

narla.

Come un fulmine, il gracchiare dell'interfono percorse la coscienza di Gertrude; si rilassò, ritornando nella personalità della Gertrude dedita al lavoro. Rimise la mano destra sul bracciolo e si abbandonò contro la poltrona emergendo dall'apnea, come se uscisse da una fatica snervante. Aspettò che l'interfono squillasse ancora, poi allungò il braccio sinistro e premette il pulsante che apriva la comunicazione. Jennifer Singer le annunciava che l'amministratore delegato voleva parlare con lei.

Gertrude fu turbata dalle parole che Jennifer Singer le aveva rivolto attraverso l'interfono; che cosa voleva da lei l'amministratore delegato? Senza indugiare oltre, si accomiatò distrattamente da Elisabeth, prima che quest'ultima comprendesse che era giunta per lei l'ora di andare via, e si alzò dalla poltrona per avvicinarsi alla porta del suo ufficio. Dopo che Gertrude si fu allontanata dalla scrivania, confusa e sorpresa, si alzò dal suo posto e la seguì; quando la donna fu giunta in prossimità della porta, Gertrude l'aveva già aperta e si era affacciata per pregare l'amministratore delegato ad accomodarsi. Gertrude non faceva ormai più caso ad Elisabeth; era concentrata a ricevere il suo diretto superiore e si sforzava di essere quanto più cortese e spontanea le fosse possibile. La mamma del tenente Ross la guardava allibita! Non sapeva capacitarsi della abilità camaleontica di Gertrude; questa ultima consapevolezza non faceva che arricchire l'immagine che la donna si era fatta di Gertrude ed alimentava il sospetto con cui la considerava ora.

Elisabeth sgusciò fuori dall'ufficio di Gertrude, ri-

spondendo rapidamente al saluto che il superiore di Gertrude le aveva rivolto. Salutò un'ultima volta Jennifer Singer e si avviò verso l'uscita del palazzo.

Era il tardo mattino. Elisabeth Truder non sapeva che cosa fare. Il contegno di Gertrude l'aveva contrariata profondamente: era stato diverso dal contegno che la donna aveva tenuto a casa di suo figlio. Non aveva dato segno di essere turbata dal comportamento di Gertrude; non aveva voluto dare a quella che credeva fosse l'amica di suo figlio, non aveva voluto darle alcun indizio da cui lei avrebbe potuto comprendere che lei aveva sospettato qualche cosa, quello che Gertrude Farber voleva ad ogni costo tenere nascosto. Camminava intristita lungo il marciapiedi, senza rendersi conto che stava procedendo verso sud, allontanandosi dalla pensione in cui aveva affittato la camera. Rifletteva su cosa avrebbe dovuto fare concretamente per proteggere suo figlio da Gertrude Farber; ricordava con raccapriccio di avermi incontrato in quel locale in cui si era intrattenuta con Leopold Cohen. Ma cosa poteva fare? Cosa?

Nonostante le impressioni che aveva avuto nell'ufficio di Gertrude, Elisabeth non sapeva che la donna era afflitta da schizofrenia paranoide e, sinceramente, pensava solo che il pericolo per suo figlio consistesse esclusivamente nella circostanza che Gertrude avrebbe potuto allontanarlo da lei, per prendere il posto che era suo nella vita del figliolo; non aveva potuto credere al suo primo istinto e non aveva potuto convincersi che Gertrude fosse un'assassina spietata. Credeva che la sua fantasia avesse galoppato a briglia sciolta, portandola a credere ciò che doveva certamente essere assurdo: come poteva Gertrude Farber, dirigente modello di una delle

più prestigiose banche della città, come poteva essere una assassina spietata? Elisabeth si rifiutava di credere alle sue intuizioni ed alla sua percezione più fine.

Sapeva che il professor Stenton non avrebbe potuto aiutarla; la conversazione che aveva avuto con lui era stata estremamente scoraggiante.

D'un tratto la sua mente corse a Leopold Cohen; chi poteva sapere se la disponibilità che quell'uomo le aveva dimostrato non avrebbe potuto essere più consistente e corposa di quanto lei non avesse percepito? Forse Leo era proprio l'uomo giusto a cui chiedere aiuto; improvvisamente si accorse che non sapeva nulla di quell'uomo, a parte il suo nome. Leopold Cohen. Il solo nome era una traccia troppo debole per permetterle di rintracciarlo. Non sapeva che Leopold Cohen le era più vicino di quanto lei potesse immaginare. Ignorava il fatto che suo figlio e Leo Cohen si conoscessero, e come si conoscevano! Né, tantomeno, sapeva che Andreas Stenton era un fraterno amico di quell'uomo che lei credeva poteva esserle di aiuto per salvare suo figlio dalle grinfie fatali di Gertrude Farber. Continuava a camminare verso sud indecisa sul da farsi. Intanto il tempo scorreva e giocava a favore di Gertrude, perché lei poteva contare sul fatto che il tenente Ross sarebbe sempre di più precipitato nella trappola che lei gli stava tendendo. Niente e nessuno sarebbe riuscito a strapparlo dalle sue grinfie, ed avrebbe saldato il conto una volta e per sempre. Il tenente Ross non le aveva fatto niente di male e non gliene avrebbe fatto; Gertrude, tuttavia, aveva la sua caratteristica visione del mondo e le sue personali convinzioni, e nella sua distorta ed ambigua percezione della realtà pensava che Michael Ross fosse un suo mortale

nemico e non certo un alleato che aveva perso la testa per lei, e che per questo avrebbe fatto di tutto per salvarla dalla sedia elettrica, non importa quanto lei fosse stata colpevole.

A volte si agisce senza tenere conto dei fatti e delle effettive circostanze della realtà; Michael Ross non era neanche turbato dal fatto che il suo piano per salvare Gertrude avrebbe potuto naufragare; non considerava il fatto che le sue manovre ed i suoi raggiri avrebbero potuto essere scoperti proprio dai suoi colleghi: aveva una fede cieca nel fatto che lui avrebbe potuto salvare la sua adorata Gertrude se solo lo avesse voluto e se solo avesse agito conformemente ai suoi piani. Era caduto in un febbrile delirio di onnipotenza che non era meno pericoloso della duplicità feroce di Gertrude. Nel suo delirio febbrile voleva scoprire tutto e voleva sapere con precisione come la donna commettesse i suoi delitti; lui sospettava di Pierre Rameau, ma non sapeva come, precisamente, lo studente dovesse essere considerato in rapporto a Gertrude e come lui entrasse, che ruolo avesse, nei delitti che erano stati commessi da Gertrude. Il tenente fingeva di condurre le sue indagini; in realtà, voleva scoprire il più possibile riguardo a Gertrude per trovare poi il modo di scagionarla, e ora vedeva nello studente un ottimo capro espiatorio. Doveva scoprire la vita segreta che conduceva Pierre Rameau; doveva farlo per ordire un piano con il quale scagionare Gertrude; anzi, con il quale fare in modo che Gertrude Farber rimanesse fuori dal caso e non fosse affatto coinvolta. Mentre sua madre procedeva verso sud, su Broadway, il tenente Michael Ross stava raccogliendo informazioni sulla vita di Pierre Rameau. Il tenente ignorava che

Pierre fosse complice di Gertrude, ma aveva intuito che il ragazzo dovesse avere una vita nascosta, nell'ombra della sua apparente normalità. Aveva interrogato tutti i conoscenti dello studente, si, tutti quelli che per un motivo o per l'altro lo conoscevano; in modo particolare aveva interrogato più volte la ragazza di Pierre. Cybil Foster non aveva potuto dirgli niente di preciso perché ignorava i dettagli della vita segreta di Pierre, anche se non poté nascondere al tenente che lei sapeva che Pierre effettivamente conduceva una doppia vita. Il tenente Ross era molto interessato a Cybil Foster. Parlando con lei, nella sua mente si era aperto uno spiraglio: la malcelata disperazione della ragazza gli fece intuire che Pierre era il suo uomo. Fu rafforzato in questa sua convinzione dal fatto che Pierre non fosse cittadino americano ed avrebbe potuto convincere facilmente una giuria di americani che il male non albergava in una loro concittadina ma nel perfido ghigno di un francese che aveva abbandonato la sua patria per seminare morte in territorio americano. Il male è sempre altro da noi e si accetta sempre di barattare la propria coscienza sporca con qualsiasi altro controvalore, tanto più con il patriottismo. Il tenente Ross, vinto dal suo delirio, aveva già costruito una teoria accusatoria per incastrare il giovane francese. L'amore disperato per Gertrude Farber aveva minato il suo senso critico e non vedeva ormai più ostacoli al compiersi del suo disegno.

Il tenente conobbe Cybil Foster durante la sua lezione all'università e l'aveva vista poi varie volte durante uno dei tanti interrogatori a cui sottoponeva Pierre, adducendo, per convocare lo stesso Pierre al distretto, le scuse più improbabili ed eccentriche. Il tenente non ave-

va detto a Pierre di presentarsi da solo al distretto di polizia e lui ne aveva approfittato decidendo di condurre con sé Cybil, con lo scopo di convincere la ragazza che lui non aveva niente da nascondere. Cybil incuriosiva tantissimo il tenente Ross. La bellezza acerba della ragazza ed i suoi occhioni dallo sguardo velato da una persistente tristezza, rinvigorirono nella coscienza del tenente Ross il desiderio della paternità, a cui era sempre sfuggito adducendo a se stesso le più improbabili scuse. Al cospetto della giovane ragazza si sentiva vecchio e considerava come ormai per lui il tempo si stesse esaurendo; tale considerazione lo rafforzò nel suo proposito di salvare Gertrude per costruirsi con lei una vita affettiva. Era tale la cecità del tenente che vedeva in Gertrude, addirittura, una madre amorevole per i propri figli; realmente egli credeva nell'innocenza della donna e si era radicata nella sua coscienza la convinzione che Gertrude Farber fosse stata circuita ed usata da Pierre Rameau per i suoi sporchi fini. Il tenente si mise a conversare affabilmente con Cybil, ignorando Pierre il quale, dal canto suo, era stato molto sorpreso del singolare interesse del tenente per la sua ragazza. Pierre assisteva al discorrere dei due, meditando e rimuginando intorno al motivo che aveva indotto il tenente a convocarlo ancora una volta. Si era insospettito; la circostanza che il tenente lo volesse sottoporre a tanti interrogatori aveva cominciato ad allarmarlo e temeva che il poliziotto volesse metterlo nel sacco. Ora, visto che il tenente subiva il fascino di Cybil, Pierre decise su due piedi che avrebbe potuto usare la stessa Cybil per togliersi dal collo l'uomo. Doveva solo provarci, Pierre; doveva solo tentare e giocare le sue carte per comprendere fino in fon-

do cosa il tenente voleva preparargli. Si mise da parte, interessato. Voleva vedere fino a che punto il tenente lo avrebbe ignorato.

Fu come se il tenente avesse letto nel pensiero del giovane studente: troncò la conversazione che stava conducendo con Cybil e si rivolse perentoriamente a Pierre, il quale stava osservando le persone che camminavano sul marciapiedi; le stava osservando attraverso la finestra della stanza in cui si trovavano tutti e tre mentre seguiva, con l'udito, la conversazione del tenente e di Cybil, attento a percepire la più lieve sfumatura nel tono delle voci dei due interlocutori. Il tono del tenente era fermo e deciso. Pierre trasalì. Si girò a guardare l'uomo ed ebbe l'impressione che lo sguardo disteso e cordiale dello stesso tenente si fosse trasformato, alterato dal suo sorriso bieco che ne illuminava sinistramente il volto. Pierre si tolse le mani dalle tasche e si avvicinò al tavolo; Cybil era in piedi, a sinistra, davanti alla scrivania del tenente. Pierre rispose con allarme alla domanda del tenente; non aveva niente di nuovo da aggiungere riguardo alla morte delle prostitute e degli spacciatori, e non sapeva nulla sulla morte della signora Lucy Green, su quella di Jack Palmer né su quella di Katie Bronson; non ne sapeva nulla, ovviamente, oltre alle notizie riportate dai giornali e dagli altri mezzi di informazione. Pierre era scosso; sembrava che il tenente avesse qualche notizia particolare sulla circostanza della morte della segretaria. Temeva i doppi sensi e le insinuazioni con cui il tenente ricamava le proprie domande e le proprie osservazioni sulle risposte che lui gli dava; temeva che l'uomo conoscesse con sicurezza e certezza i particolari ed i dettagli delle scorribande che lui aveva

vissuto in compagnia di Gertrude Farber. Temeva che la stessa Gertrude lo avesse potuto tradire per salvarsi il collo. Non sapeva nulla. Nulla. Forse c'era qualche cosa che gli sfuggiva e di cui non era al corrente. Cercava di rispondere alle pressanti domande del tenente mantenendo il sangue freddo e la presenza di spirito; ma ora temeva. Non era certo di conoscere tutto perfettamente; la paura che potesse ignorare qualche dettaglio fondamentale tormentava il suo animo e credeva di essere ormai in balia della sua complice e del tenente. Non era più sicuro e mostrava, impercettibilmente, il disagio che le insistenti domande dell'uomo gli procuravano. Non vedeva l'ora di liberarsi dell'angosciante presenza del tenente, per ritornare nel bar del Village in cui attendeva che Gertrude Farber si rivelasse; voleva ancora una volta avvolgersi nelle nere ali della notte e vivere la sua ossessione spensieratamente. Ancora una volta, mentre sentiva che il cappio si stava stringendo intorno al suo collo esile, la sicurezza ed il puntiglio compiaciuto con cui il tenente gli poneva le domande facevano disperare Pierre. Si rammaricava di aver condotto Cybil con sé, perché temeva che la sua sconfitta sarebbe stata ineluttabile e la ragazza avrebbe potuto vedere tutta la sua colpa, colpa che Cybil non gli avrebbe perdonato. Pierre non si rendeva conto che il tenente girava intorno ai fatti, senza immergersi in profondità; non poteva entrare nei fatti perché ignorava i dettagli fondamentali di tutta la vicenda di cui Pierre e Gertrude erano protagonisti, e dei numerosi delitti che avevano commesso insieme. Tuttavia Pierre temeva che il tenente sapesse più di quanto lui potesse immaginare e temeva che l'uomo lo stesse canzonando volutamente, divertendosi ad attizza-

re il fuoco su cui lui stava rosolando lentamente.

Cybil assisteva muta allo sfoggio di arguzia in cui il tenente si stava prodigando; la ragazza aveva intuito che Pierre era sulla difensiva ed era la prima volta, da quando lo aveva conosciuto, era la prima volta che vedeva Pierre in evidente difficoltà; ne era sorpresa e non si capacitava di vedere il suo ragazzo stretto alle corde dall'eloquenza del tenente Ross. Non sapeva cosa fare: se assistere zitta come stava assistendo o se intervenire per trarre dall'impaccio Pierre. Nell'incertezza indugiava. Tuttavia non riusciva ad estraniarsi e seguiva il filo del discorso del tenente fino al punto in cui si rese conto dei solidi sospetti che lo stesso tenente nutriva a proposito di Pierre. Poteva ora confrontare quello che lei stessa sapeva su Pierre e le insinuazioni insistenti del tenente e trarne le conseguenze; conseguenze alla luce delle quali inorridiva. Non poteva accettare che lei avesse fatto omaggio della sua intimità ad un mostro; si rifiutava di credere alle insinuazioni del poliziotto e si aggrappava a quel poco di umano e di tenero che Pierre le aveva mostrato di possedere. Nonostante avesse nutrito qualche lieve dubbio sulla vita che il suo ragazzo conduceva, era forse possibile che lei fosse stata tanto cieca da non accorgersi di nulla in tutti e tre gli anni che aveva diviso con Pierre? Era incerta su che cosa pensare e su che cosa fare. Non sapeva che cosa avrebbe dovuto fare ma era certa che niente tra lei e Pierre avrebbe potuto rimanere immutato dopo che avrebbero nuovamente varcato la porta dell'ufficio del tenente. Il sospetto turbinava, più corposo che mai, nella coscienza di Cybil; non poteva più chiudere gli occhi e sperare di essere stata troppo sospettosa. Le parole del tenente pesavano

come macigni nella sua coscienza e capiva ora come Pierre Rameau, il ragazzo che lei aveva amato perdutamente, avrebbe potuto aver trascorso le sue serate e le sue notti. Cybil comprese più di quanto l'intelligenza del tenente Ross aveva messo a nudo. Stava in silenzio, con gli occhi sbarrati; percepiva le pulsazioni del cuore di Pierre e sentiva il disagio dello studente che la prendeva alla gola e la soffocava. Aveva bisogno di aria, aria fresca. Ma non poteva muoversi. Era pallida, con le labbra asciutte ed il cuore che le batteva forte, segnando con un ritmo vertiginoso e sincopato lo scorrere del tempo. Non poteva distogliere lo sguardo da Pierre; lo guardava, implorandolo con gli occhi di ribattere con credibilità e sicurezza alle insinuazioni del tenente. Ma tutto ciò che Pierre poteva fare era di arrampicarsi sugli specchi. Il tenente Ross non aveva la stessa percettibilità di Cybil e le risposte di Pierre gli sembravano plausibili. Cybil era su un piano di percettibilità più fine di quello su cui era il tenente, perché lei aveva vissuto intimamente vicino a Pierre ed avrebbe potuto formulare le domande che avrebbero inchiodato definitivamente il suo ragazzo. E quelle stesse domande turbinavano nella sua coscienza, esigendo la risposta che lei non voleva dare; la risposta che lei voleva cancellare dalla propria coscienza. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e fuggire via, lontano dalla sua coscienza; non poteva. Doveva restare al cospetto dei propri pensieri e continuare a fingere che tutto fosse solo un gioco; un gioco, per quanto crudele. Si chiedeva come avrebbe fatto a vivere ancora insieme a Pierre, a dormire con lui, a fare l'amore con lui, a baciarlo, baciarlo sulla bocca. Come? Come avrebbe potuto vivere ora con quel tarlo che le aveva

invaso la coscienza e non voleva abbandonarla e la divorava? Come?

Dopo due estenuanti ore di confronto, il tenente Ross aveva sedato la sua curiosità e si ritrovava a corto di domande. Il silenzio permeava il piccolo ufficio. Pierre non riusciva più a guardare negli occhi Cybil; il silenzio ostinato della sua ragazza ed il suo sguardo avvilito erano un segnale che Pierre conosceva bene. Ma ora l'atteggiamento di Cybil aveva una qualità insolita; Pierre vi poteva leggere qualcosa di insolito; una consapevolezza ed una risolutezza che non aveva mai visto nello sguardo della sua ragazza. Tentava di decifrare i segni che apparivano nel contegno di Cybil e non poteva fare altro che frugare in fondo alla sua anima per trovare la forza di rivolgersi ancora una volta a lei, alla Cybil nuova che si ritrovava di fronte. Lei non lo amava più. Questo comprese Pierre. L'amore ostinato che un tempo aveva albergato nel cuore della ragazza era evaporato ed era stato sostituito dall'orrore e dalla paura; una paura persistente e sottile come la lama di un rasoio. Cybil Foster non conosceva la sofferenza come la conosceva Leopold Cohen; anzi, Cybil non conosceva affatto la sofferenza spessa che invade l'animo. I malumori e le contrarietà che Pierre le aveva fatto vivere non avevano nulla della qualità sottile ed acre della sofferenza; erano stati dei semplici contrattempi, una sorta di malessere tardo-adolescenziale che Cybil risolveva immergendosi nei suoi studi e interagendo con i suoi amici o trascurando per un certo lasso di tempo Pierre. Ma ora, ora quella sensazione che non sapeva definire e che le tormentava la coscienza, cosa era? Cosa? Era sofferenza. L'estraneità più definitiva si era ormai saldamente insi-

nuata tra Pierre Rameau e Cybil Foster; e ciò che era peggio, Pierre se ne era reso conto perfettamente.

Nella coscienza dello studente ritornò ad aleggiare lo spettro della morte. Non poteva fare altro che sbarazzarsi della ragazza ed evitare che Cybil fosse colei che lo avrebbe potuto incastrare e fare inchiodare definitivamente alle sue responsabilità; era ormai questione di scegliere tra la propria vita e la propria morte. La ragazza avrebbe potuto suffragare e circostanziare i dubbi del tenente e dare al sospetto di quest'ultimo la consistenza che ancora gli mancava. Era vitale per Pierre sbarazzarsi di Cybil. L'unico problema era di trovare il modo più rapido e più pulito; non avrebbe dovuto lasciare tracce e ciò era tanto più difficile in quanto il tenente Ross sospettava qualche cosa su di lui e gli stava con il fiato sul collo. Il tenente accomiatò i due ragazzi.

Pierre e Cybil camminavano silenziosamente, ciascuno avvolto nei propri pensieri. Non c'era bisogno di parole tra loro due. Tutto ciò che avrebbe potuto essere detto se lo erano detto con i più pregnanti sguardi che si erano scambiati nell'ufficio del tenente Ross; anzi, Cybil aveva comunicato con i suoi sguardi rivolti a Pierre, il quale tentava in tutti i modi di evadere gli occhi della ragazza. La sera era calata e le luci dei lampioni proiettavano lunghe ombre che scivolavano silenziosamente sui marciapiedi. Era abbastanza freddo. Cybil si stringeva nel soprabito, respirando con un ritmo cadenzato e disteso. Non sospettava ancora che la morte aleggiasse sulla sua testa ed in ciò era in buona compagnia. Nessuno che non sia malato al punto da sapere di essere con un piede nella fossa, nessuno pensa che la morte possa celarsi nel fiato di ogni suo respiro e che sia, in realtà,

molto più vicina di quanto non ci si aspetterebbe. Nello stesso stato d'animo camminava Cybil Foster; non pensava alla sua morte ma considerava con tristezza e disperazione la nuova consapevolezza che, ancora una volta, aveva di ciò che Pierre, il suo ragazzo, era. Sapeva cosa avrebbe dovuto fare; ormai nulla più la legava a Pierre se non un vago sentimento di pena per lo studente. Sentiva, subliminalmente ed empaticamente, l'angoscia che serrava il respiro del ragazzo ed era impotente perché non poteva fare nulla, nulla per cambiare le cose; tutto avrebbe dovuto seguire il suo corso. Si fece animo e sussurrò a Pierre, che le camminava ancora accanto, silenziosamente, che era finita, che non voleva vederlo mai più. Sulle labbra di Pierre una domanda morì e non ebbe il coraggio di chiederle conto del perché avrebbe dovuto finire, del perché era finita.

Camminavo silenziosamente dietro di loro; lambivo le loro ombre che si allungavano e si distendevano sul marciapiedi. La quiete era frantumata, di tanto in tanto, dal rumore di qualche auto che passava vicino al marciapiedi; per il resto, il silenzio avvolgeva ogni cosa. Io sentivo cosa Pierre Rarneau, lo studente francese, stava meditando nel suo animo; ho una percezione finissima dei sentimenti del prossimo: sono obbligato a sentire tutto ciò che aleggia nelle mente delle persone che, solo, mi passino vicine. È un tormento, un tormento che non ha posa. Solo quando sono rinchiuso nel mio laboratorio, e ci sono rinchiuso per gran parte del giorno e della notte a cesellare i miei legni, solo allora posso trovare pace ed i miei nervi si distendono; una quiete serena allora si impossessa del mio animo ed io non faccio che approfittarne per terminare il mio lavoro. Ti ho già detto

che ho cesellato i pugnali che Gertrude ha usato per uccidere, ma ti ho taciuto che il mio compito non è ancora finito. Altro mi attende prima che il tempo sia compiuto. Lavoro instancabilmente e, tuttavia, sono ancora indietro con la mia agenda.

Dunque, camminavo dietro ai due ragazzi e potevo percepirne i pensieri. Sentivo il proposito omicida farsi sempre più corposo nella mente di Pierre Rameau e sapevo che non era ancora tempo, per Cybil Foster, di abbandonare questa valle di lacrime. Pierre ricordava che c'era un vicolo cieco che si immetteva sulla strada che lui stava percorrendo insieme a Cybil; la ragazza stava raccogliendo le sue ultime energie per ribadire al silenzio di Pierre ed opporgli la sua ferma volontà di mettere fine alla loro relazione ed alla loro amicizia. Pierre pensava che avrebbe potuto guidare l'ignara ragazza dentro il vicolo cieco e poi avrebbe potuto strangolarla una volta che fossero giunti di fronte al muro che sbarrava la via. Mancavano ancora alcune decine di metri all'imbocco del vicolo ed io sentivo che la risolutezza prendeva forza e vigore nell'animo del ragazzo. Lo studente meditava di assassinare Cybil quella stessa sera, senza darle la minima speranza di allontanarsi da lui. Non temeva che gli indizi di colpevolezza che il tenente aveva contro di lui gli sarebbero potuti risultare fatali; non pensava al fatto che avrebbe potuto essere accusato del delitto e che avrebbe dovuto pagare la pena. Un indecifrabile delirio di onnipotenza abbagliava la sua mente ed era eccitato dalla consapevolezza che stava ancora una volta sfidando il tenente Ross; che lo avrebbe ancora di più incalzato commettendo l'assassinio di Cybil. Era ormai risoluto. Gli restava solo di valutare in termi-

ni pratici l'esecuzione del delitto. Adocchiava furtivamente Cybil per valutarne la forza: era una ragazza magra, esile che non avrebbe potuto opporre molta resistenza; sarebbe stato facile averne ragione fisicamente. L'avrebbe spinta contro il muro e le avrebbe stretto le mani affilate intorno al collo; la morte sarebbe sopravvenuta in pochi minuti. Poi avrebbe nascosto il cadavere nel cassonetto della spazzatura che Pierre sapeva si trovasse nel vicolo.

Io non potevo permettere che Cybil Foster fosse assassinata; non lo potevo permettere assolutamente. La sua innocenza e la sua anima nobile erano come un giglio che lussureggiava nell'oscurità del male. Tuttavia, per quanto mi concentrassi, non riuscivo ad agire sulla mente di Pierre: troppo determinato egli era a compiere il delitto. L'imbocco del vicolo si avvicinava; ora Pierre lo poteva vedere tra le luci di un lampione che si accendeva e si spegneva alternativamente; il lampione era rotto e la sua luce intermittente segnava e spazzava ritmicamente l'oscurità. Il respiro del giovane si faceva sempre più profondo e marcato, il suo cuore pompava ora il sangue e batteva con un ritmo sincopato e frenetico: stava cercando la concentrazione per agire con rapidità ed efficacia, sebbene non riuscisse a fermare i pensieri che vorticavano nella sua coscienza alla ricerca di un pretesto che lo convincesse dell'opportunità e della fattibilità del delitto. Guardava Cybil con la coda dell'occhio per sincerarsi se la ragazza sospettasse qualcosa. Lei camminava docilmente ed era completamente ignara del piano omicida dello studente; i suoi pensieri si perdevano nei ricordi dei momenti più felici trascorsi insieme a Pierre e nel considerare quanto superficial-

mente lei conoscesse Pierre Rameau. Io mi ero fermato e li guardavo in lontananza. Quando ormai i due giovani erano arrivati a pochi passi dall'imbocco del vicolo, un vociare confuso giunse alle orecchie vigili di Pierre: il vicolo era affollato da una varia umanità; si trattava di spacciatori e drogati che facevano le loro contrattazioni. Io sentii distintamente i muscoli di Pierre rilassarsi: in un attimo comprese che non gli sarebbe stato possibile mettere in atto il suo piano omicida. L'innocenza di Cybil Foster era stata salvata. Superarono l'imboccatura del vicolo ed io, con il cuore in gola, mi rimisi a seguirli. Mi ero fermato perché pensavo che Pierre avrebbe portato a compimento il suo delitto, giacché non vedevo di poter fare alcuna cosa per impedirglielo. Ma l'innocenza e la bellezza a volte possono più del destino. Alla fine, dopo circa un'ora di cammino, i due giovani si separarono e presero strade diverse. Io mi fermai. Nel silenzio uniforme della notte un sibilo segnava l'oscurità; era un fischio acuto che percepivo distintamente.

È facile orientarsi a New York, anche di notte; le strade della città corrono dritte e si intersecano ad angolo retto, dando modo a chi voglia nascondersi di farlo agevolmente. Io non sapevo cosa fare. Non sapevo decidermi chi seguire, se Pierre o Cybil. Ero lontano dalla mia casa e dal mio laboratorio, e mi sentivo perso, conquistato dalla notte. Ero fermo, vicino ad un lampione; guardavo nell'oscurità la strada che correva e si perdeva nel buio. Dovevo ritornare sui miei passi, non potevo fare altro. Mancavano ancora lunghe ore al sorgere del sole e non potevo attendere all'aperto, anche se la mia pazienza è inattaccabile. So attendere; forse è proprio per questo che il destino mi ha segnato con il compito di

seguire lo svolgersi di eventi che sarebbero tutto sommato estranei alla mia vita ordinata e semplice. Provo un profondo disagio ad essere obbligato a sapere cose che, in circostanze ordinarie, rifuggirei come la peste. Il delitto causa disagio nel mio animo, perché rompe lo scorrere regolare degli eventi. E crea disordine, caos. Non mi ero mai posto prima il problema del male; la mia unica cura era quella di fare il mio lavoro al meglio, occupandomi di infondere equilibrio e bellezza nelle mie opere; il fatto che venissero apprezzate sia sotto il profilo funzionale che sotto l'aspetto più propriamente estetico, ebbene, un tale fatto era motivo di grande gioia e di grande orgoglio per me. Capite che non ci sia niente di più estraneo, per me, che occuparmi di tenenti di polizia, vittime e carnefici, e di prostitute e spacciatori? Non appartengono al mio mondo; anzi, non vi appartenevano. Ho ricevuto quella stramaledetta commissione, che ho accettato con entusiasmo creativo perché non pensavo che nascondesse tutto quello che poi ho scoperto nasconde; ed ora sono qui, a narrare fatti e circostanze che dovrebbero esulare dalla mia vita di artista. Non credo di saper scrivere con la stessa pregnanza ed efficacia con cui so guidare il cesello: la penna mi sfugge tra le dita, per così dire; non è il mio strumento e, dunque, non renderò certamente bene quelle stesse circostanze e quegli stessi fatti di cui sono venuto a conoscenza e che, parzialmente, ho già narrato. Un dubbio si impose e mi logora da quel giorno in cui ricevetti la commissione di cesellare i pugnali di cui già sapete: perché io? Che senso ha che sia proprio io, un ebanista dedito alla propria arte, a dover conoscere e raccontare con la penna circostanze raccapriccianti e fuori dal do-

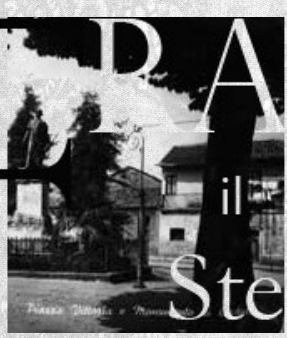
minio dell’arte? Forse che l’arte sia il rifugio dell’orrido che viene trasfigurato e nascosto con un velo sottilissimo dall’abilità dell’artista? Un velo che smorza i toni, per così dire, e media l’orrido e l’orribile con toni medi tali che possano essere filtrati dalla ragione e intuiti dall’istinto? Per raggirare il turbamento dello spettatore e veicolargli con un sotterfugio gradevole l’orrido che aleggia e domina la nostra vita quotidiana? Non so. Non saprei. Più volte ho cercato di immedesimarmi nei fatti terribili di cui vengo a conoscenza; mi immedesimo nella vittima e mi immedesimo nel carnefice. O, almeno, tento di farlo. Ed ogni volta ho la raccapricciante sensazione che vittima e carnefice si distinguano solo sottilmente: perché io vedo che negli occhi della vittima riverbera lo sguardo del carnefice. È, dunque, solo una questione di prospettiva ciò che distingue la vittima dal carnefice? Non so dare una risposta; non è nelle mie possibilità, non è mio compito, infine. Non sarò certo io a scagliare la prima pietra; temo che nella mia vita l’ombra del male sia sempre scivolata rasentando e mai imponendosi e, tuttavia, sento un grave peso incombere in tutto ciò che faccio. In ogni passo, in ogni istante della mia vita, sento aleggiare l’alito opprimente del male e non so come definire cosa sia male e bene; sono oberato da ciò che dovrebbe potersi definire agevolmente, semplicemente e facilmente ma, quando mi soffermo a dare un nome a ciò che brucia nella mia anima, non so trovarne il termine congruo e appropriato. Sento un disagio che diventa sempre più grande e sempre più indefinibile; e null’altro. Io so che deve essere male, ma non so accettarlo e definirlo. Non so cos’è, ma è male; non è bene, perché non volteggia con ali candide di colomba

ma volteggia con membrane di pipistrello. So distinguerlo con sicurezza, ma non so dargli nome: l'istinto me lo fa percepire chiaramente, ma la ragione è impotente a collocarlo e classificarlo. Forse è sintomatico che tocchi ad un artista, quale io mi reputo, dover rendere conto del male e doverlo filtrare con la mia arte per renderlo, come dire, commestibile? Fruibile? Comprensibile? Qual è l'aggettivo più appropriato?

Il tenente Ross aveva finito una giornata di intenso lavoro ed era sulla via verso casa. Era terribilmente stanco perché aveva rifatto il giro dei locali, che ora conosceva bene, per indagare sulla vita di Pierre Rameau. I suoi sospetti prendevano sempre più corpo, anche se non aveva potuto trarre alcuna conclusione dagli interrogatori a cui aveva sottoposto i baristi e gli avventori dei numerosi locali per cui aveva girato tutto il giorno. Aveva deciso che non sarebbe passato dal loft del professor Stenton, come era ormai abituato a fare ogni mercoledì sera; voleva ritirarsi nel suo appartamento e meditare sul caso che stava seguendo. Non c'era l'eventualità che il caso venisse chiuso dai superiori del tenente perché l'opinione pubblica era stata scossa con preoccupazione dai tanti efferati delitti che erano rimasti ancora impuniti; ad aggravare l'allarme dell'opinione pubblica c'era stato ora l'assassinio di Katie Bronson. Tuttavia, il tenente non poteva nascondersi che doveva, doveva, giungere ad una conclusione il prima possibile.

Fine settimo capitolo

FRANZA



il portale di Stefanaconi